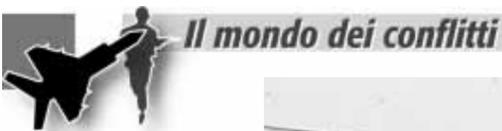


martedì 8 gennaio 2002

pianeta

l'Unità

9



Il mondo dei conflitti

In Israele è polemica sul carico sequestrato nel Mar Rosso. Zinni tornerà in Medio Oriente la prossima settimana

Umberto De Giovannangeli

«Settimane fa avevo detto che Yasser Arafat per noi non esisteva più. Oggi posso dire che il presidente dell'Autorità nazionale palestinese è il nostro peggior nemico». La «nave dei veleni» entra in modo devastante nella crisi israelo-palestinese e radicalizza ulteriormente la posizione di Ariel Sharon. «L'Anp è interamente dedicata al terrorismo - tuona il premier israeliano - per cui presto il mio governo dovrà riunirsi per decidere l'atteggiamento da assumere verso Arafat». Una cosa è certa, anticipa «Arik il duro»: «Tutte quelle armi servivano per scatenare un conflitto che avrebbe infiammato la regione. Ora il quadro della situazione è chiaro, siamo consci del fatto che Arafat è il nostro peggior nemico».

E per avvalorare questo assunto ecco la nuova trovata mediatica: l'intervista a rete televisive unificate con il capitano della «Karine A» - il bastimento sequestrato - Omar Acawi. Dalla prigione di Ashqelon - dove viene interrogato dai servizi di sicurezza israeliani - Acawi conferma che le armi che aveva nella stiva «erano destinate alla Palestina» e che era stato ingaggiato per il trasporto da un «esponente dell'Olp in Grecia». Per la verità, il capitano Acawi non tira mai in ballo direttamente Arafat. Anzi, in un passaggio dell'intervista, sostiene che, probabilmente, il presidente dell'Anp non ne era al corrente. «Storie - taglia corto il capo di stato maggiore israeliano, generale Shaul Mofaz - abbiamo le prove che inchiodano Arafat alle sue responsabilità». Secondo la stampa israeliana nella vicenda della «Karine A» sarebbe direttamente coinvolto Imad Mughnaya: un palestinese legato agli Hezbollah e ai servizi segreti iraniani, ricercato negli Stati Uniti per l'attacco alle Torri Gemelle.

La «nave dei veleni» è stata al centro, in una Gerusalemme imbiancata dalla neve, dell'incontro tra Ariel Sharon, affiancato dal ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer, e l'Alto rappresentante dell'Unione Europea Javier Solana, supportato dall'emissario per il Medio Oriente Miguel Moratinos. La smentita totale dell'Anp non si è fatta attendere: «Siamo rimasti sorpresi, e certamente non siamo coinvolti nella vicenda», afferma da Ramallah Nabil Abu Rudeina, portavoce di Arafat. E fonti dell'intelligence palestinese descrivono il capitano Acawi come un ex ufficiale della polizia navale di Gaza che ha lasciato un anno fa il servizio, dedicandosi al più remunerato traffico delle armi. «Acawi? È un mafioso, donnaiolo e ubriaccone», sostengono senza mezzi termini le fonti palestinesi.

Ma la puntualizzazione dei palestinesi, accompagnata dalla proposta di creare una commissione internazionale d'inchiesta sul «caso Karine A» rilanciata da Arafat nel suo incontro serale con Solana, non scalfisce l'intransigenza di Israele. Sia Sharon che Ben Eliezer hanno ribadito a Solana che l'Anp non solo non ha ancora sradicato le infrastrutture terroristiche ma al contrario è impegnata in ripetuti tentativi di trafugare armi. Ben Eliezer ha rivelato che di recente ne sono stati sventati altri quattro, via mare. Dopo aver dichiarato «terroristici» i bracci armati di Hamas e della Jihad islamica l'Ue darebbe un utile contributo alla lotta al terrorismo - secondo Sharon - se includesse nella stessa lista gli Hezbollah libanesi (o almeno il loro apparato militare)



Un palestinese sotto una fitta nevicata caduta ieri a Nablus

Nasser Ishtayeh/Ap

## Il capitano della nave dei veleni: portavo armi all'Anp

Arafat respinge le accuse. Sharon: è lui il nostro peggior nemico. Parte a mani vuote l'inviato di Bush

e il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp) che ha rivendicato l'uccisione del ministro dell'ultradestra ebraica Rehavam Zeevi. Il «caso Karine A» con le 50 tonnellate di armi sequestrate diviene materia di polemica anche tra Gerusalemme e il Cairo. La ricostruzione israeliana non convince minimamente il ministro degli Esteri egiziano Ahmed Maher, che ieri ha incontrato una delegazione di parla-

mentari italiani in missione in Medio Oriente. E a chi gli chiedeva la sua opinione sulla vicenda della nave sequestrata, Maher ha replicato così: «Se lei fosse Sherlock Holmes troverebbe questa storia molto strana. Come mai la nave è stata intercettata a 500 km dalla costa? E se i palestinesi avessero voluto far passare clandestinamente delle armi, ne avrebbero messe 50 tonnellate su una nave proveniente da Teheran

in un posto che chiunque avrebbe potuto trovare? Adesso dicono che la nave doveva passare il Canale di Suez. Ma come si può pensare che una nave carica di armi proveniente dall'Iran sarebbe potuta passare per Suez senza che noi lo scopriremmo?». Alla raffica di quesiti, il capo della diplomazia egiziana offre questa risposta politica: «La coincidenza è che questo avviene quando l'emissario Usa Anthony Zinni è in

Israele e dichiara che nella regione c'è un periodo di calma. Si parla del processo di pace ed ecco improvvisamente spuntare dal nulla una nave imbottita di armi». Lapidario è il commento del segretario generale della Lega Araba, Amr Mussa: «Non ci sono prove a sostegno delle affermazioni israeliane» e comunque «non è la nave il problema principale. Il fatto è che Israele crea situazioni di crisi per far fallire qualsi-

asi tentativo di riprendere i negoziati». E nel clima avvelenato suscitato dall'episodio sono falliti i tentativi compiuti da più parti per convincere Israele ad autorizzare il leader palestinese a raggiungere Betlemme per partecipare al Natale dei cristiani ortodossi. Nella Basilica della Natività, accanto al seggio del Patriarca Ireneo I, è rimasto vuoto il posto destinato a «sua Eccellenza il presidente Arafat». Su di esso è stata ste-

sa una «kefayah», a testimoniare l'assenza. Un'assenza forzata.

clicca su

www.pna.net

www.pmo.gov.il/english/

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il/

### Germania

## Berlino, nasce coalizione rosso-rossa tra socialdemocratici e post comunisti

Dodici anni dopo la caduta del Muro di Berlino, gli eredi dei comunisti della ex Repubblica democratica tedesca (Rdt) ritornano al potere nella città riunificata con una coalizione rosso-rossa tra socialdemocratici (Spd) e post-comunisti della Pds. Alla fine «ci siamo accordati». Così il sindaco socialdemocratico Klaus Wowereit ha annunciato ieri la conclusione dei colloqui tra il suo partito, la Spd, e i post-comunisti della Pds, per dar vita al primo «rot-rote Regierung», governo rosso-rosso, nella città-Stato e capitale della nuova Germania riunificata. Dopo settimane di intense trattative, ieri i partiti hanno raggiunto un accordo sugli ultimi punti ancora aperti: il numero dei dicasteri da assegnare alla Pds e il preambolo dell'accordo di governo in cui il partito erede di Honecker prende le distanze dal suo passato comunista. Sulla distribuzione dei dicasteri cinque sono andati alla Spd, e tre ai post comunisti che inizialmente ne reclamavano quattro, ma i socialdemocratici erano intenzionati a non cederne più di tre. Anche se non tutti i particolari dell'intesa sono stati noti, fonti del governo hanno assicurato che sulla questione del preambolo si è cercato di trovare la formula più congeniale al partito erede di quello comunista della ex Ddr per prendere le distanze dai 40 anni di dittatura nella Germania dell'Est.

Ci sono volute circa dieci settimane di frenetiche riunioni tra esponenti della Pds e socialdemocratici, affinché «tutti» fossero «contenti», come ha dichiarato il borgomastro Wowereit. La coalizione nata a Berlino è la prima rosso-rossa a dodici anni dalla caduta del Muro. Per la Pds e il suo leader

ombra, il carismatico Gregor Gysi, si tratta del vero e proprio sdoganamento politico a oltre dieci anni dalla riunificazione del Paese, sia sul piano nazionale che internazionale. L'ascesa politica dei post comunisti non mancherà di avere ripercussioni anche in vista delle prossime elezioni federali previste per 22 settembre prossimo.

Intanto, sia il borgomastro (premier del Land) Klaus Wowereit (Spd), sia il leader Pds Gregor Gysi si sono però detti fiduciosi di arrivare a un accordo di governo per tutta la legislatura. Dopo l'intesa, è previsto che Spd e Pds discuteranno i risultati in congressi straordinari tra venerdì e sabato. Per conoscere i nomi dei nuovi senatori (ministri) si dovrà attendere però la settimana prossima: la Spd annuncerà i propri il 15 e il 17 il nuovo senato (governo) sarà eletto. Ai colloqui fra Spd e Pds si è arrivati dopo il fallimento all'inizio di dicembre di quelli per una coalizione «semaforo» fra Spd, Fdp (liberali) e Verdi. Coalizione per la quale il cancelliere Gerhard Schröder (Spd) aveva espresso particolare preferenza. L'arrivo al governo a Berlino dei post-comunisti era stato duramente criticato dall'opposizione liberale e cristiana democratica nel corso delle trattative per la formazione del nuovo governo del Land. Fino a domenica scorsa, l'ex cancelliere Helmut Kohl aveva definito la nascente coalizione rosso-rossa «una vergogna per la Germania». Anche il cancelliere Spd Gerhard Schröder, temendo ripercussioni negative alle legislative a settembre, aveva detto all'inizio di preferire una coalizione «semaforo» a una rosso-rosso. c.z.



### Bomba lealista in Ulster Ferita donna e bimba

La moglie e la figlia di 4 anni di una guardia carceraria sono state ferite da una bomba esplosiva nel soggiorno della loro abitazione nella zona nord di Belfast.

L'attentato - compiuto due sere fa - è stato rivendicato ieri dai «Difensori della Mano Rossa», un nome di copertura utilizzato da gruppi paramilitari lealisti. Gli attentatori hanno lanciato la bomba - un ordigno rudimentale ma altamente pericoloso, fatto con un tubo di ferro riempito di chiodi ed esplosivo - attraverso la finestra della stanza dove la famiglia stava guardando la televisione. L'uomo è rimasto illeso, mentre moglie e figlia sono state colpite da schegge di ferro. La piccola se l'è cavata con qualche taglio, la madre invece ha dovuto essere operata per rimuovere alcune schegge dalle gambe e dalla testa. I «Difensori della Mano Rossa», nel comunicato di rivendicazione, hanno motivato l'attacco come una rappresaglia per i «maltrattamenti» subiti dai detenuti lealisti nella prigione di Maghaberry dove è rinchiuso anche Johnny Adair, irriducibile leader di una milizia paramilitare protestante. Pochi giorni fa si è registrato il primo omicidio politico dell'anno in Ulster: un uomo rimasto ucciso dall'esplosione di una bomba in una strada di Coleraine, a nord ovest di Belfast.

Blair in missione a Islamabad apprezza la posizione del presidente pakistano. Diciotto morti negli scontri in Kashmir

## Musharraf condanna il terrorismo, all'India non basta

Gabriel Bertinetto

Il Pakistan rompe definitivamente con l'oltranzismo integralista e annuncia nuove misure per fermare le attività dei gruppi eversivi. Lo ha annunciato il presidente Pervez Musharraf, che entro pochi giorni rivolgerà un messaggio alla nazione, nel quale illustrerà il suo piano per «controllare e sconfiggere» il fanatismo.

«Il Pakistan rifiuta il terrorismo in ogni sua forma e manifestazione e in questo spirito ha collaborato pienamente con la coalizione internazionale» impegnata in Afghanistan, ha dichiarato Musharraf in una con-

ferenza stampa tenuta congiuntamente con Tony Blair, il premier britannico che ieri era in visita ad Islamabad.

**Il presidente in un discorso alla nazione annuncerà misure concrete contro gli integralisti**



Il capo di Stato pakistano ha tenuto a sottolineare come la lotta al terrorismo non sia un cedimento a pressioni esterne, ma rientri negli interessi nazionali del paese. La stessa cornice logica, insomma, in cui quattro mesi fa inserì la svolta politica con cui Islamabad aderiva alla guerra contro Osama e abbandonava di colpo al loro destino i Taleban, che i pakistani stessi avevano portato al potere e sostenuto sino a quel momento. Noi stessi «siamo stati vittime dell'estremismo settario, del terrorismo settario», ha infatti detto Musharraf.

Blair ha lodato le parole del presidente pakistano, che rappresentano

la presa di posizione più dura sul terrorismo, da quando si è insaprita la crisi con l'India sul contenzioso kashmire, a causa degli attentati compiuti in territorio indiano da formazioni separatiste musulmane che hanno basi in Pakistan. Al premier britannico Musharraf ha assicurato che Islamabad vuole avviare il dialogo con New Delhi «nella ricerca della pace e dell'armonia». E ora sulla base dei colloqui avuti con i leader di India e Pakistan, Blair si dice convinto che i due paesi «comprendano di avere entrambi bisogno di sconfiggere il terrorismo e risolvere le dispute attraverso la collaborazione e il dialogo». «Quello che serve - secon-

do Blair - è un appropriato, significativo processo di pace».

Ma la via da percorrere è ancora lunga. L'India ha ribadito ieri che non potranno esserci colloqui formali con il Pakistan finché Islamabad non agirà con decisione contro quello che New Delhi definisce il terrorismo frontaliero. In altre parole, New Delhi apprezza gli annunci delle autorità pakistane, ma attende nuovi atti concreti. «La situazione non va verso colloqui», ha detto il ministro degli esteri indiano Jaswant Singh, al rientro dal vertice Saarc (Associazione di cooperazione regionale dell'Asia del Sud) tenuto a Kathmandu in Nepal, a cui aveva partecipato an-

che il Pakistan. Il ministro della Difesa indiano George Fernandes da parte sua ha aggiunto che la situazione al confine tra i due paesi nella regio-

**New Delhi accetterà colloqui formali con il Pakistan solo dopo che i provvedimenti saranno operativi**



ne himalayana del Kashmir è immutata anche dopo il vertice di Kathmandu. «Se qualcuno sperava nel vertice Saarc, le sue speranze sono state deluse», ha detto Fernandes a Bangalore, nell'India meridionale.

Nella guerra non dichiarata che si sta combattendo da settimane in Kashmir, hanno perso la vita ieri diciotto persone. Lo ha riferito l'agenzia di stampa indiana «Unin» precisando che cinque soldati pakistani sono morti in scontri con soldati indiani lungo la linea di demarcazione a Poonch. E ancora, sempre vicino al confine, la polizia ha ucciso almeno sette militanti musulmani appartenenti al gruppo estremista Jaish-e-Mohammad, che ha base in Pakistan. L'India ritiene che il gruppo sia responsabile dell'attacco al parlamento indiano il 13 dicembre scorso. Nel distretto di Doda, sospetti militanti islamici hanno attaccato il villaggio di Sonwah uccidendo sei persone e ferendone altre 12.